

Il drammaturgo da scoprire

Il tizio col cappello pensa che gli ebrei siano colpevoli

Il poeta russo oppone il dramma del singolo alla disumanità del potere e intreccia le vite di due giovani nella Danimarca invasa dai nazisti

FEDERICA MANZON

«Il poeta in Russia è più che un poeta». Chissà se scrivendo questo verso Evgenij Aleksandrovič Evtušenko era consapevole di firmare il proprio destino ma anche la propria condanna. *Enfant prodige* della letteratura russa, poeta ribelle e poeta di partito, tribuno del popolo e rock star degli anni del disgelo, grafomane e presenzialista nato, accesa voce di denuncia pronto però a rientrare nei ranghi per non essere escluso dai privilegi che spettavano ai poeti laureati: viaggi all'estero, premi, riconoscimenti. Evtušenko è stato il dolo di una generazione che, negli anni Settanta, ne ha fatto l'intellettuale russo più letto in Occidente: il suo successo di pubblico è stato enorme, i suoi versi, che puntellavano il tentativo di Chruščev di trasformare il regime sovietico in un socialismo dal volto appena un po' umano, piacevano a chi vedeva nel fatidico Congresso del Partito del '56, nella denuncia dei crimini di Stalin, il ribaltamento di un'epoca e la possibilità di guardare ancora all'Unione Sovietica. Un successo che è durato pochi anni. *Articole che di un autore così letto e amato, ampiamente tradotto, esistessero testi inediti, e va all'editore bresciano Lamantica il merito di aver portato in libreria il testo teatrale *Se tutti i danesi fossero ebrei* nella traduzione di Evelina Pascucci, di cui esisteva una rappresentazione al teatro dell'Università di Cassino.*

Attraverso un vertiginoso gioco di quadri, la *pièce* interseca la storia della principessa Leonora Cristina di Danimarca, che per una serie di rivalità regali si trovò prigioniera per ventidue anni nella Torre Blu del castello di Copenaghen nel XVII secolo, e quella di una ragazza che lascia la Svizzera per andare nella Danimarca invasa dai nazisti a chiedere la salvezza del padre, ebreo imprigionato nel lager, in cambio di un misterioso tesoro.

Le pene di Leonora Cristina si accavallano ai brutali avvenimenti dell'occupazione nazista, da un secolo all'altro si specchiano il disprezzo del potere per gli intellettuali e le violenze a cui sempre soggiacciono gli oppressi. Lo slancio civile che attraversa l'intera opera di Evtušenko torna in questo testo e riecheggia delle esperienze dell'infanzia, dell'arbitrarietà con cui milioni di cittadini russi vennero colpiti dalle purghe staliniane, tra cui entrambi i nonni del poeta, uno arrestato per alto tradimento, l'altro perché sospettato di essere una spia lettone.

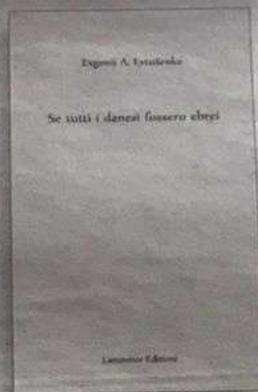
Nel raccontare il dramma del singolo davanti alla disumanità del potere Evtušenko lascia spazio anche al racconto dell'uomo comune, rappresentato da due personaggi apparentemente intercambiabili, Testa con berretto e Testa con cappello: l'uno, acculturato, definisce la persecuzione degli ebrei «un brutto scherzo della storia», l'altro qualunque si trova che «in fin dei conti, gli ebrei sono essi stessi colpevoli di aver provocato i tedeschi». Ed eccoci con un balzo nel cuore dei nostri giorni.

Lo sguardo del poeta tiene insieme l'individuo e le masse, in una commistione di vicinanza tra miserabili tutta interna alla cultura russa che Evtušenko ha attraversato in bilico su posizioni spesso contraddittorie, dove l'opera si mescola con l'autobiografia.

Ha solo sette anni infatti quando fa esperienza della discriminazione: è il 1939, in Siberia, e viene ostracizzato dai compagni per il cognome tedesco del padre, Gangnus. Ci pensa l'energica nonna a sistemare le cose e gli fa prendere il cognome della madre, per metà polacca e per l'altra ucraina. Abbandonato dal padre, che si rifà una famiglia in Kazakistan, e dalla madre, cantante, che va in *tournee* al fronte, sono le strade di Mosca a educare il giovane Evtucha.

Testo teatrale inedito

Evgenij Aleksandrovič Evtušenko (1932-2017) nacque in una cittadina siberiana da uno studente di geologia moscovita e una cantante lirica ucraina, da cui prese il cognome. Fu autore di poesie, memoriali, romanzi, sceneggiature e testi teatrali. Per tutta la vita si espresse in difesa dei diritti umani e civili, stigmatizzando i soprusi e i torti storici cui assistette nel lungo e tribolato arco temporale della sua vita. Tra le opere, alcune tuttora inedite, «La stazione di Zimà», «Babij Jar», «L'università di Kazan», «Non morire prima di morire», «Le betulle nane» (con prefazione di P.P. Pasolini nella prima edizione italiana), «I Sessantisti. Memorie in prosa», «Arrivederci, bandiera rossa». Dagli anni Novanta, insegnò come professore honoris causa di letteratura russa presso l'università di Tulsa in Oklahoma



Evgenij A. Evtušenko
«Se tutti i danesi fossero ebrei»
(a cura di Lorenzo Gafforini,
con un saggio di Francesco
De Napoli, prima trad. italiana
di Evelina Pascucci)
Lamantica Edizioni
pp. 248, € 16

Un'educazione tutta dalla parte degli oppressi che non dimenticherà.

Come per la principessa imprigionata, è la scrittura a salvarlo. A vent'anni entra nell'Unione degli Scrittori; con il disgelo di Chruščev il suo slancio autenticamente libertario infiamma le serate poetiche. La sua smisurata vena creativa lo assiste, ma è anche il suo punto debole. Sono infatti gli esordi a brillare. Il poema *Babij Jar*, dove denuncia il massacro alle porte di Kiev di migliaia di ebrei ucraini, rom, comunisti, anziani e bambini da parte dei nazisti, con la complicità dei collaborazionisti locali e il silenzio delle autorità sovietiche. Versi che ispirano la tredicesima sinfonia di Sostakovič e obbligano il potere a rompere l'omertà. Oppure *L'autobiografia precoce* scritta febbrilmente a Parigi in una settimana, poi rinnegata come una sventatezza. O la poesia *Gli eredi di Stalin*, uno dei suoi componimenti più influenti, dove punta il dito contro la falsa idea che i modi staliniani siano scomparsi. Ma con la fine dell'epoca di Chruščev il Cremlino riprende il controllo del mondo intellettuale e lui si adegua. Scrive su tutto, dal volo di Gagarin alla rivoluzione cubana, dai funerali di Sacharov alla scuola di Beslan. I versi si fanno retorici, compromessi. Viene pubblicato all'estero, continua a viaggiare. Indossa giacche sgargianti.

In Russia la sua posizione tra gli intellettuali è sempre più sospetta: in un'intervista definisce il *samizdat* un prodotto riservato alla letteratura scadente e marginale, Brodskij «un poeta minore di cui il mondo si dimenticherà ben presto». Qualche anno dopo Brodskij vincerà il Nobel. A Mosca lo si vede al processo Danief e Sinjavskij, portava il suo sostegno agli scrittori dissidenti o non poteva mancare? Brodskij non avrà mezzi termini: «Evtušenko e compagnia lanciavano le loro pietre nella direzione autorizzata dal potere». Nel 1996, quando scrive *Se tutti i danesi fossero ebrei* ha già attraversato tutto questo, gli slanci di denuncia, la fama, l'autocritica e l'osservanza delle linee del partito. Vive in Oklahoma, insegna letteratura russa, e non c'è scena di questa *pièce* che non porti traccia dell'amarezza che lo ha fatto allontanare dalla Russia, la disillusione per quello che il suo paese è diventato, ma al contempo queste pagine non smettono di vibrare della sua inestinguibile fiducia dell'idealità della cultura. —